Vol. II. **1° marzo 1866** **N. 59.**

Si pubblica ogni giovedì

Cadun numero cent. 25

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

TORINO a domicilio: trim. L. 3. sem. L. 6. Anno L. 10.
PEL REGNO id. » 3. id. » 6. id. » 12.
Per l'Estero le stesse condizioni coll'aumento delle spese postali.

DISTRIBUZIONE
presso G. MARCHISIO
Portici della Fiera.

TORINO
Tipografia Nazionale di Bottero Luigi.
Via Bottero, N. 8.

F. D. GUERRAZZI

Non potendo l'avv. A. Brofferio per le tante occupazioni sue forensi letterarie e politiche dettare la biografia di Guerrazzi, come era desiderio suo; ci manda un bozzetto biografico, da lui dettato per il 2° volume della storia del Parlamento che si sta stampando a Milano. Così destinando a noi primi questi pochi tratti, in cui la fisonomia di Guerrazzi è potentemente incisa, noi la poniamo in modo di epigrafe al più modesto lavoro nostro, e glie ne porgiamo i più cordiali ringraziamenti.

« Per opere letterarie in cui il vigore del-
« l'italiano ingegno non era vinto che dall' a-
« more della terra italiana, per nobili rischi
« audacemente provocati, per gravi patimenti
« con molta dignità sostenuti, il nome dell'au-
« tore dell'*Assedio di Firenze* suonava dal-
« l'Etna al Cenisio, come una squilla di libertà,
« come una tromba di guerra.

« Qual era a quei giorni, tal è Guerrazzi
« nei giorni presenti. In mezzo a molte tran-
« sazioni, a molte viltà, a molte maledizioni
« cammina imperturbabile con fronte alta e
« con severo ciglio.

« Coll'anima insaziata nel desiderio del
« bene, la ispida corteccia delle forme, la in-
« flessibilità delle convinzioni, la inesorata ag-
« gressione degli scritti e degli accenti lo fanno
« più riverito che accetto, più temuto che
« amato. Egli lo sa: ed a questi, che lo vor-
« rebbero più mansueto, risponde con Omero:
« — Aiace io sono. Quelli che lo odiano, e
« non son pochi, lo odiano con mirabile cos-
« tanza; quelli che lo apprezzano, e son molti,
« non si ritraggono dal campo, perchè sanno
« che sotto l'usbergo di Aiace v'hanno palpiti
« di Achille: quelli che lo amano, e sono in
« minor numero, accettano Aiace, Achille e
« tutta la brutalità degli eroi d'Omero, perchè
« alla riverenza dello splendore della mente,
« associano il rispetto della costante volontà
« nel giusto e nel buono, a cui l'età vende-
« reccia sembra ogni giorno venir meno.

« Uomo di stato fu, e forse più di ogni al-
« tro sarebbe nelle catastrofi della patria, se
« fosse possibile che colleghi avesse, e questa
« è forse la sola e vera difficoltà, che nella
« politica arena gli sarà di maggior inciampo.

« Povera patria, che hai carezze di madre
« soltanto per le menti mediocri, gli animi
« pusilli e gli azzimati volti. » (Brofferio, Vol. 2,o, Storia del Parlamento Subalpino di prossima pubblicazione) . . . .
. . . .

Non facciamoci illusione; i grandi ingegni sono sconosciuti in vita: la morte sola rende giustizia, e F. D. Guerrazzi può ben farsi incidere sulla tomba il verso di Foscolo:

« Morte sol mi darà fama e riposo. »

Inutile è protestare contro le sevizie dei tempi e le ingratitudini dei mortali. I tempi furono sempre tristi al pari degli uomini. Se credete in Dio, riponete fiducia nella sua giustizia, se ne disconoscete l'esistenza, dite che la giustizia è un mito, dite che non esiste.

F. D. Guerrazzi, in stanca età, dopo aver lasciato all'Italia monumenti di gloria letteraria e di amor di patria, ripensando ai sacrifizi sofferti ed alle catene più d'una volta portate, confrontando le sciagure di un giorno alle umiliazioni presenti dovette amaramente esclamare: « Oh! chi mi rende i miei ceppi, le mie carceri, le mie speranze?! »

Non facciamci quindi illusioni, lo ripeto; l'uomo è ingiusto! e quegli stessi che all'ingratitudine gettano il guanto di sfida, sono al pari di tutti, colpevoli dello stesso peccato. A che quindi dire che la storia di F. D. Guerrazzi fu quasi sempre una storia di sfortunii, fu in ogni tempo una ben sostenuta lotta tra il genio e l'amor patrio, contro le sfacciate ingratitudini e le invidiose calunnie?

È inutile voler qui fare la biografia dell'autore dell'Assedio di Firenze; essa è nel cuore di tutti gl'Italiani che, amando la patria, riconoscono i sacrifizi che per essa si sopportano.

Ma quando si è giovani, e il nome di Guerrazzi vi viene sul labbro, è impossibile che la memoria di tante ore con lui caramente trascorse non vi faccia battere il cuore, non vi commova l'animo, non vi faccia scrivere con entusiasmo pari ad affetto.

La vita del grand'uomo, di cui noi osiamo oggi con poca esperienza, ma con grande e giovanile entusiasmo parlare, è un racconto di ben meritate glorie, il più delle volte combattute e disconosciute.

Sdegnando le astruse pedanterie di cui le moderne scuole sembrano ogni dì più infatuarsi, seppe F. D. Guerrazzi alla fantasia del poeta, accoppiare l'assennata fermezza dello storico; a colpa però gli venne attribuito il non aver mai saputo al sublime slancio dell'amor patrio, aggiungere la subdola astuzia dell'uomo politico. I moderni seguaci dell'arte d'ingannare i popoli non gli seppero mai perdonare l'aver sempre *sognato* l'indomito valore di Ferruccio e il nobile patriottismo di Cervantes.

E perchè non posso io, non rispettando le amichevoli, confidenze dare alla pubblicità molti preziosi documenti, in cui la sdegnosa anima di questo grande cittadino sfogava la magnanima ira?

« Fuggite dalla *vituperata* » scriveva egli a Brofferio, il giorno in cui la Camera sembrava volersi far complice dei peccati di Susoni e Bastogi. E a questo severo consiglio si aggiungevano altre parole di dolore e di sconforto; di dolore per le sfortune presenti, di sconforto per le venture speranze.

Al pari di Foscolo e di Leopardi, l'opera più meravigliosa che avesse vita dal genio di Guerrazzi sono le sue lettere. Esse ora non sono ancora retaggio della storia: verrà un dì, che la mente travagliata dal grande scrittore, apparirà in piena luce allo sguardo maravigliato dell'Italiano. Io lessi più d'una volta le lettere che questo grand'uomo dirigeva ad un altro grand'uomo: fu allora, che già entusiasta di sì sublime ingegno, a me stesso confessai che al limite concesso all'ingegno umano, molti arrivarono col pensiero, Guerrazzi coll'opera.

Quel giorno, in cui a battaglia vinta si vide questo grande cittadino lasciar la politica arena, una voce sinistra s'udì risuonare, voce di sconforto che annunziava che Guerrazzi era di forze spossato e che per lui la pubblica vita era omai impossibile.

Ma anche quel giorno, in cui Sallustio lasciava il Senato romano, si favellò in tal guisa: ma l'*ozio* di Sallustio generò la Catilinaria. Stanco dell'ingratitudine de' cittadini, desolato per le patrie sventure, sfogo necessario all'anima di Guerrazzi fu il racconto di un'epopea meravigliosa, di un fatto che ha solo riscontro nelle antiche gesta di patrio valore, che Sparta ed Atene comandavano ai figli.

L'Assedio di Firenze è ora il libro dei giovani; lasciate che l'autore discenda nel sepolcro, e diventerà la Bibbia degli Italiani.

La gioventù, che avidamente cerca il nobile pensiero espresso in ardimentose parole, freme, piange, s'adira alle patrie sventure che Guerrazzi racconta: fra trent'anni, quando di lui non rimarrà che la memoria, il giovane italiano contemplando riverente la statua innalzatagli dalla riconoscenza degli uomini, esclamerà con entusiasmo: « ecco colui che insegnò agl'Italiani come si combatte, come si muore per la patria, ecco la più grande creazione dell'umano ingegno. »

F. D. GUERRAZZI

Non potendo l'avv. A. Brofferio per le tante occupazioni sue forensi letterarie e politiche dettare la biografia di Guerrazzi, come era desiderio suo; ci manda un bozzetto biografico, da lui dettato per il 2° volume della storia del Parlamento che si sta stampando a Milano. Così destinando a noi primi questi pochi tratti, in cui la fisonomia di Guerrazzi è potentemente incisa, noi la poniamo in modo di epigrafe al più modesto lavoro nostro, e glie ne porgiamo i più cordiali ringraziamenti.

« Per opere letterarie in cui il vigore del-
« l'italiano ingegno non era vinto che dall' a-
« more della terra italiana, per nobili rischi
« audacemente provocati, per gravi patimenti
« con molta dignità sostenuti, il nome dell'au-
« tore dell'*Assedio di Firenze* suonava dal-
« l'Etna al Cenisio, come una squilla di libertà,
« come una tromba di guerra.

« Qual era a quei giorni, tal è Guerrazzi
« nei giorni presenti. In mezzo a molte tran-
« sazioni, a molte viltà, a molte maledizioni
« cammina imperturbabile con fronte alta e
« con severo ciglio.

« Coll'anima insaziata nel desiderio del
« bene, la ispida corteccia delle forme, la in-
« flessibilità delle convinzioni, la inesorata ag-
« gressione degli scritti e degli accenti lo fanno
« più riverito che accetto, più temuto che
« amato. Egli lo sa: ed a questi, che lo vor-
« rebbero più mansueto, risponde con Omero:
« — Aiace io sono. Quelli che lo odiano, e
« non son pochi, lo odiano con mirabile cos-
« tanza; quelli che lo apprezzano, e son molti,
« non si ritraggono dal campo, perchè sanno
« che sotto l'usbergo di Aiace v'hanno palpiti
« di Achille: quelli che lo amano, e sono in
« minor numero, accettano Aiace, Achille e
« tutta la brutalità degli eroi d'Omero, perchè
« alla riverenza dello splendore della mente,
« associano il rispetto della costante volontà
« nel giusto e nel buono, a cui l'età vende-
« reccia sembra ogni giorno venir meno.

« Uomo di stato fu, e forse più di ogni al-
« tro sarebbe nelle catastrofi della patria, se
« fosse possibile che colleghi avesse, e questa
« è forse la sola e vera difficoltà, che nella
« politica arena gli sarà di maggior inciampo.

« Povera patria, che hai carezze di madre
« soltanto per le menti mediocri, gli animi
« pusilli e gli azzimati volti. » (Brofferio, Vol. 2,o, Storia del Parlamento Subalpino di prossima pubblicazione) . . . .

. . . .

Non facciamoci illusione; i grandi ingegni sono sconosciuti in vita: la morte sola rende giustizia, e F. D. Guerrazzi può ben farsi incidere sulla tomba il verso di Foscolo:

« Morte sol mi darà fama e riposo. »

Inutile è protestare contro le sevizie dei tempi e le ingratitudini dei mortali. I tempi furono sempre tristi al pari degli uomini. Se credete in Dio, riponete fiducia nella sua giustizia, se ne disconoscete l'esistenza, dite che la giustizia è un mito, dite che non esiste.

F. D. Guerrazzi, in stanca età, dopo aver lasciato all'Italia monumenti di gloria letteraria e di amor di patria, ripensando ai sacrifizi sofferti ed alle catene più d'una volta portate, confrontando le sciagure di un giorno alle umiliazioni presenti dovette amaramente esclamare: « Oh! chi mi rende i miei ceppi, le mie carceri, le mie speranze?! »

Non facciamci quindi illusioni, lo ripeto; l'uomo è ingiusto! e quegli stessi che all'ingratitudine gettano il guanto di sfida, sono al pari di tutti, colpevoli dello stesso peccato. A che quindi dire che la storia di F. D. Guerrazzi fu quasi sempre una storia di sfortunii, fu in ogni tempo una ben sostenuta lotta tra il genio e l'amor patrio, contro le sfacciate ingratitudini e le invidiose calunnie?

È inutile voler qui fare la biografia dell'autore dell'Assedio di Firenze; essa è nel cuore di tutti gl'Italiani che, amando la patria, riconoscono i sacrifizi che per essa si sopportano.

Ma quando si è giovani, e il nome di Guerrazzi vi viene sul labbro, è impossibile che la memoria di tante ore con lui caramente trascorse non vi faccia battere il cuore, non vi commova l'animo, non vi faccia scrivere con entusiasmo pari ad affetto.

La vita del grand'uomo, di cui noi osiamo oggi con poca esperienza, ma con grande e giovanile entusiasmo parlare, è un racconto di ben meritate glorie, il più delle volte combattute e disconosciute.

Sdegnando le astruse pedanterie di cui le moderne scuole sembrano ogni dì più infatuarsi, seppe F. D. Guerrazzi alla fantasia del poeta, accoppiare l'assennata fermezza dello storico; a colpa però gli venne attribuito il non aver mai saputo al sublime slancio dell'amor patrio, aggiungere la subdola astuzia dell'uomo politico. I moderni seguaci dell'arte d'ingannare i popoli non gli seppero mai perdonare l'aver sempre *sognato* l' indomito valore di Ferruccio e il nobile patriottismo di Cervantes.

E perchè non posso io, non rispettando le amichevoli, confidenze dare alla pubblicità molti preziosi documenti, in cui la sdegnosa anima di questo grande cittadino sfogava la magnanima ira?

« Fuggite dalla *vituperata* » scriveva egli a Brofferio, il giorno in cui la Camera sembrava volersi far complice dei peccati di Susoni e Bastogi. E a questo severo consiglio si aggiungevano altre parole di dolore e di sconforto; di dolore per le sfortune presenti, di sconforto per le venture speranze.

Al pari di Foscolo e di Leopardi, l'opera più meravigliosa che avesse vita dal genio di Guerrazzi sono le sue lettere. Esse ora non sono ancora retaggio della storia: verrà un dì, che la mente travagliata dal grande scrittore, apparirà in piena luce allo sguardo maravigliato dell'Italiano. Io lessi più d'una volta le lettere che questo grand'uomo dirigeva ad un altro grand'uomo: fu allora, che già entusiasta di sì sublime ingegno, a me stesso confessai che al limite concesso all'ingegno umano, molti arrivarono col pensiero. Guerrazzi coll'opera.

Quel giorno, in cui a battaglia vinta si vide questo grande cittadino lasciar la politica arena, una voce sinistra s'udì risuonare, voce di sconforto che annunziava che Guerrazzi era di forze spossato e che per lui la pubblica vita era omai impossibile.

Ma anche quel giorno, in cui Sallustio lasciava il Senato romano, si favellò in tal guisa: ma l'*ozio* di Sallustio generò la Catilinaria. Stanco dell'ingratitudine de' cittadini, desolato per le patrie sventure, sfogo necessario all'anima di Guerrazzi fu il racconto di un'epopea meravigliosa, di un fatto che ha solo riscontro nelle antiche gesta di patrio valore, che Sparta ed Atene comandavano ai figli.

L'Assedio di Firenze è ora il libro dei giovani; lasciate che l'autore discenda nel sepolcro, e diventerà la Bibbia degli Italiani.

La gioventù, che avidamente cerca il nobile pensiero espresso in ardimentose parole, freme, piange, s'adira alle patrie sventure che Guerrazzi racconta: fra trent'anni, quando di lui non rimarrà che la memoria, il giovane italiano contemplando riverente la statua innalzatagli dalla riconoscenza degli uomini, esclamerà con entusiasmo: « ecco colui che insegnò agl'Italiani come si combatte, come si muore per la patria, ecco la più grande creazione dell'umano ingegno. »

E niuno allora gli muoverà contrasto.

Amico e compagno di gloria e di sventura di Montanelli con lui divise i giorni del trionfo e le ore del dolore.

Fu nell'anno medesimo che io conobbi Guerrazzi e Montanelli. Artisti ambedue, (poichè arte è per me la scuola del bello), il pensiero rivolsero al trionfo della causa del popolo, al trionfo della libertà.

Imparai a conoscere l'ingegno di Montanelli, il giorno in cui sulla tomba di Gustavo Modena lo sentii pronunziare inspirate parole; imparai ad apprezzare Guerrazzi nei suoi scritti e nelle sue parole, quando dal suo labbro e dalle sue pagine appresi come si ami davvero la patria, come alla vittoria del giusto e del vero tutto si possa sacrificare, anche la vita.

La gioventù coll'audace animo, e coll'ardimentoso pensiero spera, al pari di Guerrazzi, il non lontano trionfo di una giusta causa.

Oh! venga presto quel giorno, in cui il pensiero di tanti secoli sia convertito nella gagliarda azione!

Popoli oppressi che cercate una voce che vi scuota, negli scritti di questo grand'uomo trovate incitamento alle battaglie della vostra libertà.

Animosa gioventù, che in mezzo alle follie della presente età qualche volta ti sorridono al pensiero le gesta dei tempi che furono, tu hai trovato il tuo profeta, ricco di speranze, desideroso di realtà.

Il Campidoglio è la meta dei grandi ingegni.... F. D. Guerrazzi, più delle corone dei principi, tu hai desiderato ed ottenuto un difficile premio, il plauso dei buoni, la giustizia degli onesti.

Torino, 28 febbraio 1866.

FEDERICO PUGNO.

ARTISTI SEMICROMATICI STUDIATI DAL VERO

(Continuaz. Vedi N. antecedente)

ORCHESTRA

Giacchè ho terminati i miei tipi del palco scenico, eccomi in orchestra. Qui dovrei dire col divino poeta

« Per me si va nella città dolente »

La storia dei *Bianchi* e *Neri* è troppo conosciuta; quella cara autrice della *capanna dello zio Tom* ce la dipinse magnificamente. Il povero Rota nel suo ballo ci fece conoscere quali siano i *tiranni*. I poveri *Neri*, che noi consideriamo professori d'orchestra, sono gli schiavi. Rota immaginò di far cantare una romanza scritta dal solo ed invidiato cavaliere,

« Cui la città di Giano ammira il merto »

un angelo arriva in scena, ed alle parole

« Sorgete in nome del Signore »

i *Neri* rompono le catene e danno prove d'essere uomini creati ad immangine di Dio:

I professori d'orchestra daranno questa prova, e speriamo che il giorno non sia lontano, in cui il professore alzerà la testa e dirà a suoi *torturatori* il recitativo del *Bravo* di Mercadante; « *or come tutti, sono un uomo anch'io.* »

Mi si perdonerà, spero, se per un momento mi lasciai trasportare in *regioni* serie, e ripiglio il mio stile umoristico incominciando dal primo violino direttore d'orchestra.

Il primo violino, direttore d'orchestra, è una macchina interpretatrice delle cose altrui e che il più delle volte *interpreta* a modo suo.

I cantanti lo onorano col titolo di Maestro, ed i professori d'orchestra con un altro titolo che si dà generalmente a chi ci domanda danaro quattro volte al giorno.

Il primo violino non fa caso del *titolo* che gli regalano i componenti l'orchestra, e dice in cuor suo:

« Non ti curar di lor, ma guarda e passa »

Il primo violino, direttore d'orchestra, è una

Il Consorzio nazionale per pagare i debiti dello Stato

(Trovatore)

—Gianduja—Su fratei—chi fa' l'second?

ECCELLENZE ED ONOREVOLI

-D- Guerrazzi-

Lit Rolla

Di suo figlio vivea padre beato
Il Signor dei Tagliarini.....

capacità *propria*; molte volte è il violino di *spalla* che suona il *solo* del *terzetto* dei *Lombardi*, ma qualche volta lo suona egli stesso, e, quel che è più, lo suona bene. Uomo che parla poco e sardonicamente; il suo viso sa uniformarlo all'eventualità, un sorrisetto sta sempre a fior di labbra, ama le sue *creature* che sovente non fan parte del *quartetto;* qualche volta si degna di trovarsi alla prova del ballo e si compiace d'*accordare* una carezza a qualche ballerina, ma con tuono di *protezione*. Mentre i professori d'orchestra si affannano a correre al loro posto per tema di mancare un minuto, e sovratutto, per tema della *multa* prevista dai regolamenti, si vede spesso giungere il direttore colla più gran flemma e se fosse lecito, vi arriverebbe collo *stecco* in bocca per far vedere che sorte da lauto banchetto.

Nemico del maestro concertatore, quantunque si trattino col *tù*, e ciò a cagione dei *tempi* ambisce la *croce* per fare il *pendant* a quello del ligure supremo teatro.

Gli amori del primo violino, direttore d'orchestra, sono al *termometro* collo stesso calore dell'andamento del suo arco, propende ad *accelerare* perchè ottiene più effetto, e nel bollore della *stretta* dimentica d'aver già fatto il *ritornello*. Per il bene d'una prima donna farebbe qualunque sacrifizio ed è disposto a farle il *taglio* più lungo possibile acciocchè essa non annoji il pubblico. Se in un'opera vi è la sinfonia ci mette tutto l'impegno per ottenere l'applauso che gli spetta di diritto, e per vedere al domani un articolo nell'*Amico delle Svanziche* dove si porta al settimo cielo il suo *archetto magico*. Esso tiene molto a che i professori d'orchestra lo salutino a ducento passi di distanza, allora risponde al saluto colla degnazione dell'Imperatore celeste.

Il primo violino, direttore del ballo, è poi un altro paio di maniche. Esso riceve il titolo di maestro dalla prima ballerina e dal Coreografo; in ogni modo glie lo si *dà* ed esso se lo *piglia*. Chiuso tre ore del giorno in una gabbia quadrata formata da vecchi *paraventi* per fare i *provini*, conosce la storia in *modis et formis* di tutto il corpo *saltellante*.

Il suo maggior talento sta nel rubare qua e là una frase, un periodo, un canto qualunque passando dal *do* al *re* senza preparazione; salvo però sempre il caso che non ci sia il compositore della musica del ballo; che se ci fosse non è più lui che ha rubato, ma fa solo eseguire le note mal mascherate del *Marco spada* del *Si jetais Roi* del *ne touches-pas a la Reine* colla persuasione che noi non conosciamo le opere dei *chez-nous!*

Ve ne sono di quelli che *arditamente* introducono un *bacio*, e lo chiamano il *mio valzer;* taluno lo crede un delitto di lesa *arditezza*, noi dichiariamo che un *bacio* è cosa innocente... meno nei giuochi *di famiglia*. Il direttore del ballo è un essere senza volontà propria; egli dipende intieramente dalla volontà delle gambe di madamigella di *rango qualunque*. All'entrare del direttore del ballo alla prova, tutte le ballerine lo salutano e lo circondano; egli veramente dovrebbe regalare una *caramella* a quelle *ninfe*, ma siccome non basterebbe la bottega di *Rocca*, corre a chiudersi fra i *paraventi* assicurando il coreografo essere immensamente stanco per avere passata la notte ad istrumentare il *passo spagnuolo*. A tale annunzio il grato coreagrafo lo complimenta salutandolo con quel bastone più atto a far ballar l'orso anzichè le ballerine.

Il direttore del ballo cerca sempre d'*introdurre* qualche *cosa sua* nel *passo*, e vi mette certi bassi che il padre Mattei non ha mai sognato.

Egli fa il burlone con tutte le ballerine, fossero anche *gobbe*, ed in orchestra lo si direbbe il gran *Kan dei tartari*. I professori d'orchestra lo *pesano* e ne conoscono il *valore*; ma egli se ne ride della *bascule* maldicente, e quando il direttore dell'opera lascia il posto, egli vi arriva all'istante con quell'aria che vorrebbe dire: levati di lì che mi ci metto io. Guardando la

Vol. II. **11 marzo 1866** **N. 60.**

Si pubblica on i iovedì

Cadun numero cent. 25

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

TORINO a domicilio: trim. L. 3. sem. L. 6. Anno L. 10.
PEL REGNO id. » 3. id. » 6. id. » 12.

Per l'Estero le stesse condizioni coll'aumento delle spese postali.

DISTRIBUZIONE
presso G. MARCHISIO
Portici della Fiera.

TORINO
Tipografia Nazionale di Bottero Luigi.
Via Bottero, N. 8

Ai nostri Associati e Lettori.

La Caricatura termina col presente numero le sue pubblicazioni.

E perchè?

Perchè il signor *Camillo,* che iniziò e diresse finora questa pubblicazione, è passato definitivamente nel Battaglione Umoristico dello *Spirito Folletto* del signor Edoardo Sonzogno di Milano.

Siccome la *Caricatura* ha l'onore di contare fra i suoi Associati tante stimabili persone a cui spetta tutto il diritto di ricevere il compenso dell'associazione pagata, così, dietro accordi tenuti col signor Sonzogno, da questo numero e fino alla concorrente del prezzo d'abbonamento *pagato*, i signori Associati alla *Caricatura* riceveranno in cambio lo *Spirito Folletto*, nel quale verranno continuati da *Camillo* i profili-ritratti che formavano la specialità della *Caricatura*.

Quelli poi fra i nostri Associati che fossero già abbonati al *Folletto* potranno avere, previo speciale avviso da mandarsi alla Direzione in Milano, un altro fra i giornali che pubblica la Casa Editrice di Edoardo Sonzogno.

La Direzione

DUE PAROLE DI COMMIATO

Prima di separarci dalla propria creatura è dovere d'ogni genitore di rivolgere almeno una parola di saluto a tutti coloro che lo aiutarono nel difficile parto e nell'ancor più difficile allevamento della prole.

Il Sottoscritto, prima di separarsi dalla *Caricatura*, porge un saluto ed un ringraziamento a tutti quelli che cortesemente concorsero all'esistenza della sua creazione.

Un saluto perciò al Pubblico che la accolse benignamente; agli Associati che ne fecero le spese, almeno in parte.

Un saluto ai confratelli in giornalismo che gentilmente la incoraggiarono, con preghiera di risparmiarla defunta.

Un ringraziamento di cuore ai Redattori che le diedero brio e vita.

E per ultimo una buona stretta di mano all'amico Pasquale che mi prestò continua e solerte cooperazione.

Torino, 8 marzo 1866

MARIETTI CAMILLO

CESARE ROSSI

Arte?... La parola è grande, la definizione difficile. — Il sentimento del bello, espresso con sensibili forme, che s'avvicinano al tipo ideale della perfezione, dicesi arte.

Così risponderebbe alla vostra domanda, un trattato d'eloquenza o un maestro di rettorica. Ma qui fortunatamente non siamo sulle noiose panche del liceo, qui siamo al teatro, qui viviamo d'una vita artistica. Le tele di Raffaello, la musica di Rossini, la poesia di Foscolo, lo slancio di Garibaldi, l'eloquenza di Lamartine, il genio di Keen, sono per me la più esatta definizione di questa grande parola, la più giusta esplicazione di questo grande pensiero. Arte è ciò che vi fa battere il cuore, che vi fa palpitare d'entusiasmo, è ciò che vi trasporta in un mondo ideale ove non vi affannano nè le difficili cure della vita, nè i misteri di un'inconcepibile esistenza. Arte è progresso, è rivoluzione, è repubblica. L'artista non porrà mai sulla bilancia il patrimonio del suo genio colla potenza di un re o coi milioni di un banchiere, perchè abborre la vergogna d'un tal confronto.

L'artista ama il paese e la libertà. perchè è impossibile che sotto il manto del poeta e la maschera del *comico* non batta il cuore d'un patriota, non siavi l'abnegazione di un buon cittadino.

L'artista è amato, ricercato da tutti perchè alla generosità di sentimenti, alla bontà del cuore aggiunge sempre la franchezza dell'uomo onorato, la gradita allegria d'un buon compagnone.

Ed appunto perchè il parlar degli artisti lusinga il cuore di tutti, e le parole sono sempre sincere e non mercanteggiate a tanto la pagina, oggi la *Caricatura*, dopo aver sempre col galateo in mano, tartassato più d'un ministro e più d'un onorevole, vuole accarezzare due simpatici artisti. È, sfortunatamente, il canto del cigno, perchè oggi la *Caricatura* spezza le sua matita e scende nel sepolcro, per risuscitare però fra qualche giorno a più gagliarda vita, innestando a solidissimo tronco i suoi giovani rami. Mentre io vi parlo di Cesare Rossi, una giovane e bella signorina Rosaura di Palestro sta scrivendo di L. Bellotti-Bon. Se io fossi molto in confidenza colla gentile scrittrice, vorrei prenderla per mano e farle vergar qualche linea anche per conto mio, non già perchè io dubiti del suo lavoro, chè anzi io la conosco per signora spiritosa quanto bella, ma, pria di tutto perchè, in confidenza, quando si è giovani si stringe con piacere una gentile mano di donna, e poi perchè al mio amico Bellotti vorrei io pure dire due complimenti sinceri e meritati.

Gli artisti drammatici sono al pari di meteore luminose che gettano sull'orizzonte della scena sprazzi di vivissima luce. Eppure ieri voi gridaste viva alla Marchioni, a Vestri, a Righetti, a cento altri rinomati artisti, ed oggi battete le mani a Bellotti, ai Rossi, ai Salvini, alla Pezzana, ma domani, ma fra vent'anni vi rammenterete voi ancora dei vostri evviva, dei vostri applausi?... Voi dite di sì, ed io, chiedendovi umile scusa, vi rispondo che sbagliate, perchè quel giorno che questi grandi artisti lascieranno le difficili tavole del teatro, voi sospirerete un breve istante e poi rivolgerete il vostro pensiero a qualche altra artistica stella del giorno.

E perchè ciò? Perchè il povero artista voi non conoscete che sulla scena, e nessuno ve lo addita sulla piazza, perchè questi cittadini con falsi baffi e con fabbricate parrucche, voi non li osservate che quando fingono e non quando sono.

È per ciò che l'artista ha diritto ad una biografia, è per ciò che oggi abbiamo il dovere di parlare di L. Bellotti-Bon e di Cesare Rossi.

Miei gentili lettori, indovinate mo' quanti anni ha Cesare Rossi? Se voi andate in teatro quando vi chiami la *Gerla di Papà Martin* od il *Libro dei Ricordi*, e lo vedete là, curvo sotto il peso degli anni, colle rughe sul volto, colla voce fioca, voi gli date poco meno dell'età di Màtusalem. Ma lasciate che egli getti via la parrucca, che si pulisca il viso, che svesta il robone da vecchio, e si accomodi invece secondo l'ultimo figurino, ed egli vi apparirà..... non voglio tesservi l'elogio della sua persona e dei suoi trentaquattro anni perchè egli sarebbe capace di inorgoglirsene e di tentare domani la *virtù* di mezze le ragazze di Torino.

Il nostro eroe è marchigiano: senza essere addirittura ardente come un transteverino, non ha però il sangue d'un pesce, perchè nato in paese caldo, a Fano.

Giovane ancora, studiò il latino e il greco pensando d'arrivar a porsi la toga. Ma che volete? Giotto pasceva le pecore e le dipingeva col carbone sui sassi e Rossi imbrattava il Donato ed il Lexicon con burattini militari. La puerile vaghezza tramutandosi poscia in giovanile passione, lo trasse a studiare con ardore le militari teorie ed un bel giorno a gittar in un canto i testi scolastici per prendere il fucile ed arruolarsi come volontario.

Erano i giorni delle rivoluzioni, i giorni degli entusiasmi di gioventù, e Cesare Rossi, coll'anima d'artista non mancò all'appello. Fatto uffiziale, non sognò diventar generale, ed a guerra finita svestì la ben portata divisa, ritornando in patria ove lo attendevano le noiose persecuzioni della polizia. Da studente s'era fatto soldato, da soldato si fece allora comico.

Cesare Rossi non credo abbia tremato mai sotto le spalline da uffiziale, più d'una volta però sentì stringersi il cuore sulle tavole del palcoscenico. Là è la vera battaglia, è il vero pericolo. In arte non si scherza, non v'è plagio: in arte si crea o si cade spossati.

La scintilla dell'arte non si ammorza colle difficoltà, al contrario si fa più vivida. E vi so dire con certezza che sulle prime il povero Cesare trovò a se dinnanzi un terribile nemico: il successo!

Io non so se voi, o lettori, abbiate mai osservato due graziose incisioni di Francia che rappresentano un giovane coscritto, nel dì della prima battaglia. Il primo colpo di fucile fece impallidire il povero *tourlourou* e gli fa provare quegli effetti tanto conosciuti in simile circostanza dal gran Re Enrico IV. Ma al secondo colpo di cannone, l'imberbe soldato si è fatto un vero eroe, sprezza pericoli, guadagna terreno, strappa al nemico la mal guardata bandiera. Così fu di Cesare Rossi, soldato inesperto sul difficile campo dell'arte. Impallidì al primo assalto, trionfò al secondo urto. Più d'una volta fu compagno di sventura di molti poveri artisti, che in secondarie compagnie mal divertivano il pubblico: ma ferma fiducia nelle sue forze, e grande ingegno artistico la vinsero poscia sulla giovanile inesperienza. Infatti noi lo vediamo nel 1857 alzarsi ad altissimo volo unendosi ad Ernesto Rossi, in qualità di.... *brillante*. Si esordiva nientemeno che al Teatro Re. Mi narrava egli stesso poco tempo fa, le ansie, i timori, gli studi delle tre prime sere, in cui egli presentossi al pubblico severissimo di Milano. Confortato prima da poche e benigne parole di approvazione, ottenne in breve tempo quei meritati applausi, che gli scesero tanto graditi, perchè tanto desiderati! Da quel giorno il cammino artistico di Cesare Rossi fu una non interrotta serie di trionfi; da quel giorno non si profferì il suo nome, se non unito ad una parola di lode, il suo volto non fece mai capolino da una scena senza vedersi salutato da sinceri applausi. Ecco la meta del vero artista, ecco il cammino che deve battere, chiunque senta agitarsi nel cuore una scintilla di artistico genio!

La multiplicità dei caratteri spaventa spesso l'artista. Vi è chi saprà portare al massimo grado di perfezione la gelosa rabbia di Otello, e non saprà ritrarre invece l'appassionato amore di Paolo. Credete voi, o lettori, che questo tema, che questa difficoltà abbia mai atterrito l'animo dell'attuale *caratterista*? No!... Egli sapeva oggi farvi fremere cogli irati accenti di Lanciotto, pensando a farvi ridere domani colle più belle scene del *Curioso Accidente*.

È da sei anni che ora egli fa parte della compagnia Bellotti, di cui è uno dei principali ornamenti. Al suo apparir sul palco scenico, ogni nube di noia o di melanconia si dissipa dalla fronte del sempre affollato pubblico: si sa che Rossi deve far ridere, e perciò si ride in anticipazione. Eppure alcune volte egli vi fa un tiro da mariuolo: voi credete di dover ridere con lui ed invece egli vi muove alla pietà, alla commozione, vi sforza al pianto.

Gli autori drammatici d'ogni secolo, ebbero sempre bisogno d'aver ai loro lavori interpreti di genio, che sapessero ritrarne scrupolosamente ogni più recondito pensiero, porne in evidenza ogni più piccolo neo. Cesare Rossi, beniamino di ogni pubblico intelligente, ha un'eletta schiera d'ingegni italiani che per lui quasi principalmente scrive, che a lui primo confida i suoi lavori, che in lui specialmente spera per la loro felice riuscita. Il povero e compianto Cicconi se nella ultima ora della travagliata sua vita, ebbe al pensiero i suoi drammatici trionfi, si sarà certo rammentato del nostro Cesare, che nelle felici scene della *Figlia Unica* per lui scritta, ci dipinge con tanta evidenza, con tanto artistico genio, l'arrendevolezza di un padre che adora un'unica figlia.

Per lui scriveva, Castelvecchio, la *Donna Romantica*, per lui appositamente sembrano scritte cento altre italiane e straniere produzioni, nelle quali può il genio di Rossi solo od interamente dominare.

Chi mai potrebbe immaginarsi, che egli con tanto affetto, rappresentasse il padre del Cid nella tragedia di Corneille: quando lo vediamo trasformarsi in ridicola caricatura nella Medicina di una *Ragazza Ammalata*, nel *Papà Goriot*? E dove lascio il *Gentiluomo Povero*, dove la *Bianca Cappello*, la *Rivincita*, la *Gerla di Papà Martin*? Insomma, io

vedo, o lettori, che s'io dovessi qui porvi sott'occhio, o richiamarvi alla memoria tutte le produzioni, in cui Cesare Rossi strappa l'applauso, figlio del riso o del pianto, avrei a compiere troppo arduo lavoro. Voi meglio di me lo sapete, o lettori, che egli è in tutte eccellente; interrogate quindi la vostra memoria, e vi basti.

Cesare Rossi è grande artista sul teatro; guardiamolo ora fuori dalle *tarlate tavole*; vediamolo sulla piazza, vediamolo al caffè, vediamolo in un crocchio d'amici!

Tutti i grandi artisti hanno nella privata vita qualche specialità d'esistenza su cui massimamente fissa lo sguardo il biografo.

È come una *silhouette*, che dal palco scenico del comico, dallo studio del pittore, dalla soffitta del poeta, si dipinge sulle vie e sulle piazze. Interrogate questa *silhouette*, e il più delle volte essa vi narrerà una vita di bizzarre avventure, una storia di romanzeschi giorni. La *silhouette* di Cesare Rossi si disegna facilmente; la sua storia è in breve narrata.

Fu in gioventù innamorato come un turco, ma in grazia al suo buon naso fu fortunato nella scelta, ed eccolo ora *buon padre e buon marito*. Sempre festevole, sempre giocondo, ha la fortuna di non aver debiti, e d'esser ancor abbastanza giovane per poter nutrire molte speranze.

Ha qualche altro merito il nostro Cesare? Sì.

Il comico, condannato alla misera vita dello zingaro, occupato sempre a fingere per divertire un pubblico, è come fuori della società. — Sapete voi qual è sovente il maggior affanno d'un grande artista? Il non poter rivelarsi grande cittadino.

Dal palco scenico non deve uscir soltanto parola che vi sforzi al riso, che vi tragga al pianto; deve uscir anche consiglio a virtù patrie, esempio a cittadine opere.

Fate, perdio! che l'artista possa anche essere cittadino, e la patria potrà contar ancora su molti affezionati e magnanimi figli.

E Cesare Rossi sarebbe uno di questi.

Il grande concetto del Consorzio nazionale, figlio della rivoluzione e della libertà d'Italia, ha già commosso il cuor patrio d'eletta schiera d'artisti.

Coraggio e avanti, o comici d'Italia, divertite il pubblico e salvate l'Italia!

Torino, 10 marzo 1866.

FEDERICO PUGNO.

LUIGI BELLOTTI-BON

Or fa mezzo secolo, o poco falla, ai crepuscoli d'un mattino o a quelli di una sera, due giovani di sesso differenti, pieni di vita, adorni di belle doti artistiche, tenendosi per mano, sogguardandosi sorridendo, entrarono in una chiesa d'una delle cento città d'Italia e s'inginocchiarono su due serici cuscini dinanzi a un prete, per collocare poscia, benedetti da un ministro di Dio, i loro capi su di un solo guanciale, e....... e procreare figli non degeneri dei loro genitori. Il giovinetto avea nome Luigi Bellotti, Luigia Ristori si nomava la vispa di lui compagna, e da lodata coppia nasceva il Luigi Bellotti-Bon.

Questi tre nomi sono tutto un volume di storia artistico-drammatica. Luigi Bellotti, tolto ai vivi ed all'arte, ahi troppo presto, se vivesse ancora non sarebbe solo cavaliere, ma commendatore, tanto egli era ameno, disinvolto, versatile nelle parti da *brillante*. Noi lo rammentiamo ancora in una parte veneziana, quella di *Tergnino* nel *Poeta fanatico* di Goldoni, dov'era così festevole, così vero veneziano, tanto da far impallidire tutti i brillanti che dopo di lui si fossero azzardati a correrne il confronto; nè bastava a farlo inarrivabile l'arte colla quale ritraeva il carattere immaginato dall'immortale Goldoni, ma nell'atto dell'Accademia ci si faceva vero poeta estemporaneo improvvisando poesie in dialetto veneziano che elettrizzavano il pubblico e lo facevano acclamare attore eccellente e poeta non comune. — Oh sì, ei sarebbe commendatore, e ciò con buona venia dei neo-cavalieri artisti drammatici, non escluso il fortunato rampollo che nasceva da quella coppia d'artisti che facevano in allora la delizia dei padri nostri.

Morte colpì il Luigi Bellotti, la Luigia Ristori passò a seconde nozze, ed il nostro Luigi Bellotti-Bon aggiunse quest'ultimo nome al suo, nome di cui meritamente va glorioso, perchè egli è quello di un altro grande artista e di un non comune commediografo.

Chi di noi non rammenta con gioia gli scritti di questo celeberrimo artista? Chi di noi non ammirò in Francesco Augusto Bon il degno successore di Goldoni? Un'occhiata alle sue commedie, e ciò basterà per dire quanto ei fosse grande come autore comico, grande sì da lasciarsi addietro una falange di scrittori drammatici che per quanto si affannassero a seguirlo non lo poterono mai raggiungere. Non vi ricordate il *Niente di male?* essa basterebbe sola a stabilire la fama d'un autore. Altro che *Prosa!* E il *Ludro e la sua gran giornata?* Altro che *Poeti e ballerine*. E *Le Donne dai romanzi?* Altro che *Donne romantiche*. E il *Vagabondo e la sua famiglia?* Tolgo il dito dal vespaio e torno a bomba, come diceva il mio maestro di rettorica.

Luigi Bellotti-Bon ebbe un padre di non comune ingegno, ebbe per maestro un secondo padre che si chiamava Bon, per madre una Luigia Ristori, non poteva quindi non riuscire un artista distinto; ma la celebrità a cui arrivarono i genitori ed il precettore non lo raggiunse, nè come scrittore non comune di commedie, nè come attore. — Egli è caro, ameno, festevole semprecchè abbia a ritrarre una caricatura, un personaggio eccentrico, non più così allorchè deve rappresentare un carattere che non abbia nulla di straordinario nel suo modo di essere, nulla di sagliente, un carattere infine che non debba essere che un uomo comune. Egli allora è Bellotti-Bon, sempre Bellotti-Bon, quel caro ed amabile uomo. Ma sempre ciambelle, sempre biscottini, sempre *bianchetti*, sempre *bocche di donna*, sempre uova e farina, farina e tuorli d'uova, credetelo, signor Bellotti-Bon, codesti dolciori per gustosi che essi siano, finiscono per venire a noia.

E codesto non è un difetto vostro soltanto, ma bensì di molti artisti. Parlo dei distinti, chè delle nullità non ci occupiamo.

La vita artistica di Bellotti-Bon fu anche essa un pochino avventurosa. Ebbe anch'esso le sue traversie, e non ultima certo sarà stata quella di farsi capo-comico. Noi però lo ringraziamo d'aver assunto la Direzione d'una compagnia, perchè riuscì a mettere insieme un'ottima coorte d'artisti che gli fanno onore, e ci diede molte volte delle rappresentazioni che ci rammentarono i tempi delle Compagnie Reali e delle Compagnie Bon e Romagnoli.

Lode a chi si diede e si dà le mani attorno per raggiungere quel grado di perfezione a cui difficilmente si arriva senza grandi sacrifizi e abnegazioni.

Ha troppo ingegno il signor Bellotti-Bon per supporre ch'egli si adonti del nostro parlar franco. Se non lo sa, gli diremo che noi siamo della scuola di quel giornale che parlava mai per *odio altrui*.

Cavaliere Bellotti-Bon, vi stringiamo la mano, e vi auguriamo salute, gloria e danari, e tutto ciò per voi e per il bene dell'arte. Addio.

R. di Palestro.

ARTISTI SEMICROMATICI STUDIATI DAL VERO

(Continuaz. Vedi N. antecedente)

ORCHESTRA

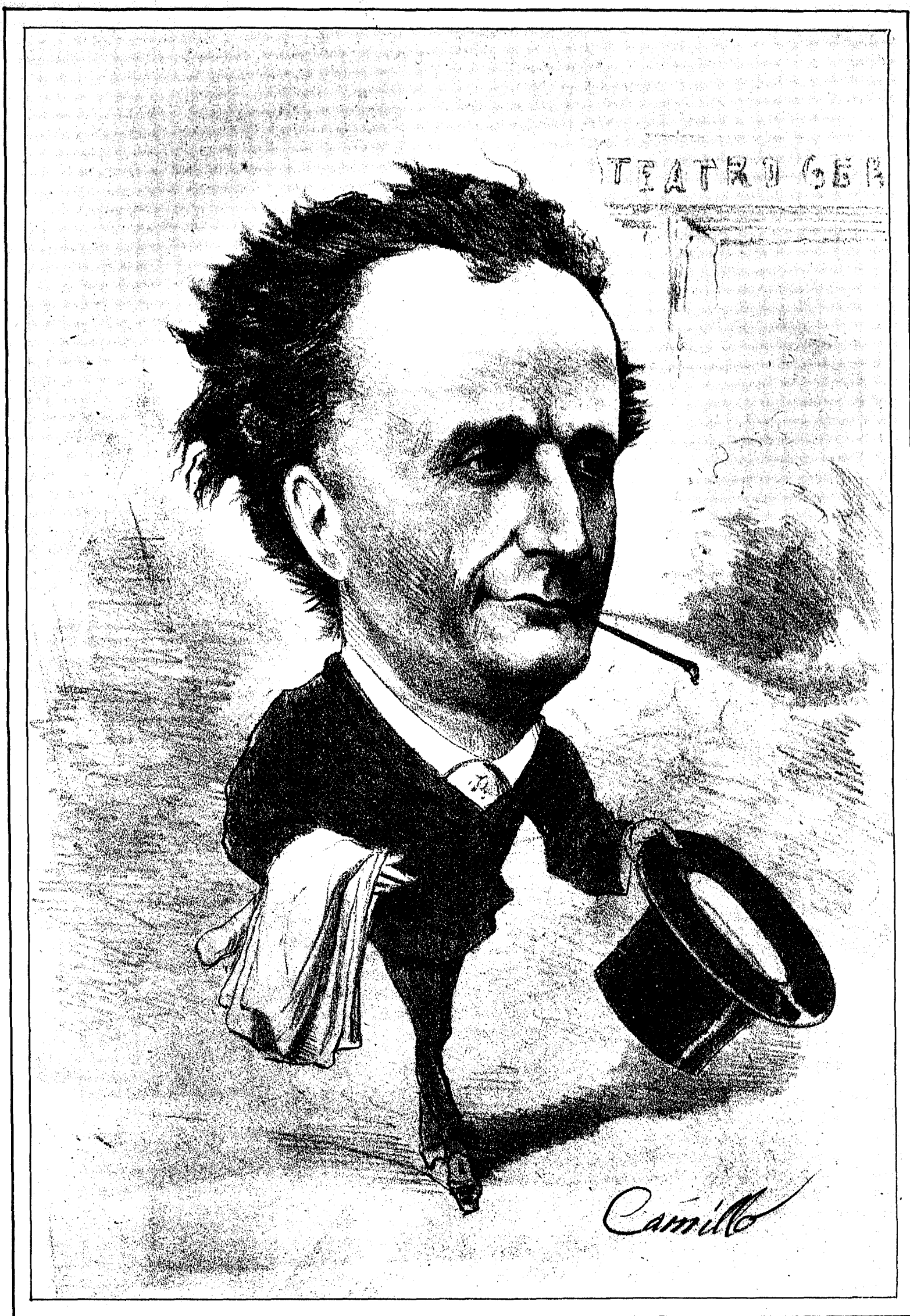
Se si desidera di fare conoscenza coll'uomo innamorato del *proprio istrumento*, io ho l'onore di presentare il professore di violoncello. Due parole sul violoncello, e vengo subito al professore.

Il violoncello è un istrumento prezioso, che come il violino trovò dei prezzi che basterebbero a far costrurre un organo. Da un'Eccellenza russa vidi un Violoncello di *Stradivarius*, fatto alla scuola degli *Amati* nel 1612, pel quale il degno *pancione* pagò la somma di *ventiseimila* lire, e ancora mi diceva che l'ebbe come un favore da un conte suo amico. Oh l'amicizia! esclamai io. Egli lo *mostrava* come una reliquia, come avrebbe mostrato un dipinto di Raffaello, ed in tutti i suoi viaggi il violoncello occupava un primo posto come un viaggiatore; *cribbio* che spesa!

Veniamo dunque al professore. Vestito con eleganza, o per lo meno elegantemente disposto, il violoncellista si distingue dagli abiti, dal cappello, dalla cravatta, dal tutto. Sempre pettinato artisticamente, con baffi affilati, col colletto della camicia più bianco della neve, e colla cravattina messa con tal maestria che, se nella gola vi fosse anche un piccolo *pivo*, neanche il diavolo se n'accorgerebbe. Quando il professore di violoncello arriva in orchestra, prende posto sulla scranna *una quarta sopra*, tira fuori il suo istrumento con religiosa delicatezza asciugandolo per tutti i lati, come il garzone dei bagni asciuga la *pratica* che lo

Lit. Rolla.

E' e'. . . . . .

ARTISTI E LETTERATI

Non è è ancora, ma verrà.....

regala. Fra tutti i suonatori d'istrumenti, il professore di violoncello è quello della posizione più graziosa; il carattere del violoncello è sempre imitato dal professore, sono due esseri languenti, appassionati. Se mi fosse lecito io domanderei il violoncello istrumento in versi sdruccioli. Un buon violoncello più vien vecchio e più acquista pregio; il violoncellista lo sa, ma in quanto a lui ama meglio non invecchiar mai, e per quanti anni egli abbia sulle spalle, è sempre un essere ammessibile in qualunque *boudoir*. Il violoncellista sospira per la matrona in guardinfanti, ma non cessa di far l'occhietto alle *verdurere sans crinoline*, ed alle fioraie che n'hanno di superfluo. Il violoncellista è di poche, ma gentili e persuasive parole; intraprendente nelle avventure, se qualche marito lo coglie in atto di *studiar la scala*, egli con quattro sillabe innamora anche il marito, il quale in cuor suo dice: « *peccato ch'io non son mia moglie.* »

Passiamo ora ad un affare più grosso. Parliamo del contrabassista, sul quale, anche la Francia, che vuol superarci in tutto, bisogna che ceda l'onore al contrabassista italiano. Un artista francese, a proposito di contrabassista, mi diceva un giorno: *Voyez cher Piripipì; en fait de contrabassiste je déclare que le français est faible, l'allemand est lourd, l'anglais est ridicule, l'italien est maitre*. Meno male, l'Italia trovò giustizia! Ammiratore del talento incompreso di quel sommo *Cremasco* che trasformò il contrabasso in un violino, io non pretendo che tutti i contrabassisti facciano tali miracoli; senza far le cose contro natura, un buon contrabassista si conosce dai passi *vibrati* della sinfonia dell'*Aroldo*, dai *tremoli* sulla *Lucia* dagli *staccati* della sinfonia del *Nabucco*, dalle *legature* della *Sonnambula*, ed in fine dei conti quando sa dare la sua *botta* a tempo io lo considero il condottiero dell'orchestra. Disgraziatamente il *contrabassista* deve sempre stare in piedi, ed è una posizione *stancabile*, massime se le gambe non sono in linea retta.

In tutti gli istrumenti egli è il solo che possegga il *gran cordone* dell'ordine del *la* in primo *spazio*, e quando lo pizzica sembra la campana del duomo.

Nei contrabassisti vi sono persone di illustri *casati;* in un contrabassista si troverà sempre l'uomo *cortese*, per il che non dura fatica a trovare qualche *dama* o qualche *pedina* che si lasci *muovere*.

Veniamo ora al sentimentale professore di di Flauto, che tante volte *bisca* maledettamente a suonare il Flautino, e sì che ha ragione! Il flautino è l'istrumento del brio, il flauto quello della tranquillità; come si fa ad essere due cose? eppure il flautista suona coll'ottavino il valtzer *Rossignol*, poi passa col flauto al *Pastor svizzero* colla massima serenità. I francesi hanno un proverbio che dice: « *il n'est pas de flute si ne sont deux flutes* ». Avete torto, signori, perchè, rispettando i vostri *Berbiguier* ed i vostri *Toulou*, noi abbiamo dei flautisti da farvi liquefare. Il flautista sta bene finchè è giovinotto, invecchiando perde il prestigio forse perchè perde il *fiato*.

Il flautista studia più di molti altri professori, perchè pel flauto si scrivono delle difficoltà incredibili, e se un flautista ha passato *Fürstenau*, le variazioni di *Krakamp* diventano un nulla. Il flautista veste pulitamente, parla poco, beve il *buono* e sa *scartare* meglio degli altri quando giuoca a tarocchi.

Gli amori del flautista sono amori *acuti;* il suo idolo è una *camisoira* alto locata, vale a dire abitante in *soffitta;* se il guadagno fosse più abbondante egli sarebbe generoso e non lascierebbe la povera *Antonietta* nella posizione di dover *montare* e far *montar* a lui stesso 150 gradini, ma come si fa? Quello che è certo si è, che il flautista ha il cuore dolce come un *sol* sopra le righe, e siam certi che quando potrà farà *discendere* la diletta *camisoira* due ottave sotto, a meno che trovi più comodo abbandonare affatto la soffitta per

darsi in braccio alla *stiroira* del pian terreno...

Osserviamo adesso il professore d'Oboe. L'oboe è un istrumento faticosissimo, incostante, ed ha l'onore dell'antichità. Tanto è il rispetto per quest'istrumento, che nelle bande tedesche i musicanti effettivi si chiamano *oboisti*.

Faticoso perchè bisogna comprimere il fiato, incostante perchè un'*ancia* non va mai bene, motivo per cui si vede sempre il professore d'oboe giungere in orchestra mezz'ora prima degli altri per accomodarsi l'*ancia* con *rasparella*, con *vetro*, con *temperino*, con *filo*, insomma con un'infinità di *giargiattole*. Si aggiunga che il povero professore d'oboe, quasi non bastassero le note astruse di certi compositori, o la sinfonia della *Giovanna d'Arco*, deve suonar pure il *corno inglese*. Si, signori, si chiama *corno inglese* un arnese nero coll'*ancia* un po' più larghetta, e ciò forse per provare che gl'Inglesi anche nei tempi più remoti avevano i *corni* di genere diverso. Il fatto sta che deve suonare questo istrumento *semicupo*, del quale formano la disperazione la sinfonia *Guglielmo Tell* e il *solo* della cavatina *Isabella* nel *Roberto il Diavolo*.

Per avere un'idea precisa della bella voce d'un oboe, pestate la coda al gatto, e ne avrete un *mi bemolle*.

Il professore d'oboe tira fin che può, ma disgraziatamente la *balla* più presto degli altri. Signori storici, citatemi un professore d'oboe che sia morto vecchio? Forse qualcheduno che cessò di suonare a tempo, e potè ancora tirare innanzi alcuni anni, ma chi vuol suonare, e conscienziosamente suonare, bisogna che crepi *ante tempora*. Bel compenso! — Il professore d'oboe veste con una certa ricercatezza. Si vede in esso l'uomo sofferente, e più che ad ogni altro gli viene in gola quell'affare che forma lo stemma della provincia di Cuneo.

Disgraziatamente il professore d'oboe propende anche pel matrimonio, e più disgraziatamente ancora è d'una fedeltà proverbiale; cosicchè tra l'amore che sente in modo unico per la sua *metà* ed il fiato che consuma in Teatro, lascia presto vedova quella povera donna, che maledice l'*oboe*, il *corno inglese*, i *corni* di tutte le nazioni, e giura di non rimaritarsi mai più..... con un oboe.

Volendo continuare a parlare degli strumenti ad *ancia*, eccomi al Clarinetto. Il professore di clarinetto dovrebbe portare in Teatro un magazzino di roba; ma siccome il suo studio particolare sta nel *trasportare*, così col suo *si bemolle* e col pezzo in *la* eseguisce tutta l'opera. Non v'ha professore di clarinetto che non suoni, o non tenti di suonare un concerto di *Cavallini*. Il professore di clarinetto è più sicuro dell'oboe, perchè l'istrumento è più obbediente, l'*ancia* è larga e posa sul piano di un bocchino d'ebano tenuta da una *bride* a due viti.

Quest'istrumento per se stesso non è così faticoso, ma colui che per risparmiare la *poitrine* suona con un'*ancia* dolce, ha due inconvenienti: primo, non può montare; secondo, le note che fa hanno relazione colla voce dell'oca.

Di due specie sono i professori di clarinetto: vi è l'uomo serio che parla assennatamente, che legge i giornali, che ragiona mezz'ora sul cotone d'America o sul The della China, che non getta il denaro, che sa stare in compagnia con dignità, non rifiutandosi mai di fare una opera pia. L'altro invece è un giovinotto pieno di *chiel*, parlatore all'azzardo, appassionato pei gingilli, catenelle, orologi e spille; se fosse lecito per spillone alla cravatta si metterebbe addirittura un *ferro da cavallo;* per l'ambizione di far vedere qualche moneta d'oro farebbe un *carossino* al N. 60. Del resto bisogna essere giusti, i professori di clarinetto, a qualunque specie appartengano, sono d'una bontà favolosa, di un'arrendevolezza unica.

Il professore di clarinetto ama per lo più la *pollivendola;* come vedete non è minchione! Amante della patria, ei detesta i'*galli*, ciò per-

chè un maledetto gallo avvisò tutto il vicinato ch'egli stava nella corte della *fiamma*.... contemplando le bellezze del firmamento, dovette perciò darsela di *galop* per non aver lite coi.... signori dell'osservatorio.

Facciamo ora una visita al professore di Fagotto, all' emulo di *Lasagna* e di *Ozi*, all'uomo che negli istrumenti a fiato tiene una posizione rimarchevole, a colui insomma che darebbe cinque franchi per un pezzo di canna di *Frejus*.

Il professore di fagotto sa d'esser necessario e per questo egli è sovente l'uomo incontentabile; parla molto e satiricamente, porta abiti che danno all'occhio, sia per l'originalità, sia per il modo d'indossarli. Nell'intermezzo d'un atto, da chi si va per sentire una barzelletta, per portare una lagnanza, per aver notizie dell'estero, per sentire insomma a leggere la vita al prossimo? dal Fagotto. Istrumento abbandonato, perchè istrumento reale e non della bastarda famiglia degli ottoni, il professore s'inorgoglisce, e per averlo in orchestra bisogna pagarlo al prezzo dello zafferano; disgraziatamente per l'impresa, di questi esseri ce ne voglion due. Il professore di fagotto non conosce avarizia; ne guadagna venti, ne spende trenta; e se può fare un piacere all'amico, lo fa di tutto cuore. Il professore di fagotto, suonando, prende una posizione graziosina. Le signore, che non sanno il nome degli istrumenti, incorrono in *lapsus linguae* che talvolta sono dilettevoli. Mi trovavo in compagnia d'un professore di fagotto, mentre questi fermava una signorina in strada :

« Cattivella, le disse, io spasimo per lei; tutte le sere al Teatro io la guardo sempre, a costo di non *entrare* a tempo nelle armonie, e lei non mi guarda mai! »

« Domando scusa, rispose la signorina, lei è quello che ha quel coso lungo che guarda in su? Si figuri se non ho fatto attenzione! anzi ho domandato a mio marito come si chiamava il suo istrumento; mi disse che si chiama la *piva*. » Il professore di fagotto ama tutte le donne, purchè siano di sesso *femmineo-elastico-cadente*; ma dove maggiormente batte il *chiodo* si è dalla giovinetta venditrice di *brichetti*, alla quale vorrebbe provare che in lui vi è più prestezza nell'accendersi, che in un zolfanello.

Se il professore di fagotto ha una buona *cavata*, lo si direbbe il violoncello degli istrumenti a fiato, ma se per disgrazia l'ha cattiva, allora s'avvicina al suono d'una *carrettella* che porta le *motte*. Negli amori però il professore di fagotto è fortunato ed ha sempre buona imboccatura; infatti generoso di cuore, splendido da oltrepassare i mezzi, qual è quella forosetta che non darebbe ascolto all'instancabil parlatore? e co' tempi che corrono!!....

Cari Lettori,

La *Caricatura* cessando con questo numero le sue pubblicazioni, io tronco qui i miei *Tipi*. Ma vi avverto che stante il modo cortese con cui li avete accolti e per aderire anche al desiderio espressomi da molti amici ne continuo la *dolorosa istoria*. Raccoglierò quindi il tutto in un libriccino che fra pochi giorni uscirà da questa stessa Tipografia. Libero allora dalle *operazioni cesaree* del *crudo* mio amico Pasquale, troverete in quel libretto delle aggiunte *appetitose* e tutto ciò per... pochi centesimi. Eh come son buono!

Piripì

UNA PAGINA
Che non farà nè caldo, nè freddo

I.

Rita ha ora venti anni e si è fatta pensierosa, malinconica, ama lo star da sola e, più di tutti i fiori, predilige las ensitiva. Ma non fu sempre così con quella faccia, che par stregata: — vispa e spiritosella si piacea degli scherzi innocenti e delle belle canzonette, era, come la diceano, lo *svegliarino* della famiglia: a tutti voleva bene e a tutti della sua casa, solo le aveano appreso a detestare i ragni e poi ancora un ignoto peccato, più schifoso ancora dei ragni, al dir della madre, e che si chiama l'*amore*. Però, se nell'uscir di chiesa un giovanetto strisciando al muro la salutava arrossendo, si stringeva alla madre e si oscurava in volto; cosa dell'altro mondo sarebbe stato il guardarla in viso: — dicea la zia che è un sì gran male.!

La rendeano contenta i suoi cari, i suoi fiori e le sue canzoni.

II.

Ma venne un dì che più non sorrise, non cantò

e le furono uggiosi persino i fiori, forse perchè... eran felici. Ella non sapeva perchè; ma quando venne da lei tutta in giubilo un'amica che toglica marito, le presentò lo sposo e le disse che era tanto tanto felice, Rita per la prima volta non sorrise all'amica che la carezzava, per la prima volta non divise con lei la sua letizia.

Un giorno le si fe' parola di matrimonio: si rimescolò tutta e per poco non isvenne. Le fu presentato: era un uomo sui trent'anni, non bello non brutto, cortese ed aggraziato; ma parve insulso a lei, che impallidì e ricusò la sua mano.

III.

Essa avea venti anni, quando le venne innanzi un giovanetto: era timido a diciotto anni, era malinconico e si chiamava Ernesto. Non era bello, ma nel suo sguardo, or lampeggiante, or languido, aveva la favilla del genio, sulla fronte l'onestà e e nell'anima il dolore.

Lo vide la Rita, si turbò riconoscendo quello sguardo, tante volte sognato e temè di quel peccato che si chiama amore; appunto allora che fu irreparabilmente innamorata di lui.

Egli era rimasto colle beffe per una prima illusione, si buccinò che avesse amato la Marietta qui del paese e lo seppe la Rita.

IV.

Erano incominciate le pioggie d'autunno; sedeano soli alla finestra e da mezz'ora non s'era fatto parola. Alfine Rita si chinò sul suo ricamo come per nascondere il volto, si fè rossa e come proseguendo un discorso saltò su dicendo:

« E....alla Marietta le volete proprio bene?...» Ernesto diè un balzo sopra la sedia, balbettò un indistinto monosillabo e rimase fra lo stupore e la gioia riguardandola fiso. — Rita era gelosa; dunque lo amava: ei non chiedeva di più.

La fanciulla si alzò ed usci frettolosa, indi a poco si udì la sua voce tremola e precipitosa per commozione, cantare in giardino — Era tornata contenta: egli l'amava davvero!....

V.

« O buona Rita, da lungo tempo io vi amo in silenzio: ora però la violenza dell'affetto mi rende necessario il dirvi che io non penso che a voi, che a farvi felice. Rispondetemi, o Rita, ditemi che non mi sono ingannato quel dì che io mi credei corrisposto. »

E la fanciulla tacea, ma le tremava agucchiando la mano, le si ottenebrava la vista, le batteano le tempia forte forte e le si rigonfiava il seno dalla piena della commozione.

Ernesto aspettava e la risposta non veniva; si fe' coraggio ancora, e disse tremando: « e non avete nulla a dirmi, o signorina?.... »

Rita si pose la mano al cuore, come per rattenervi l'affetto che le correa al labbro, si sforzò ad un desolato sorriso e mormorò: « nulla »

Il giovine s'alzò, tolse il cappello, piegò la fronte e con voce soffocata « perdonate, disse, se ho scordata la misera mia condizione.... addio! »

Tese la meschina le braccia come per rattenerlo, chè parlar non potea; ma la porta si era chiusa dietro di lui e il suo passo ineguale e precipitoso suonava sul lastrico della via: si abbandonò disperata sulla sedia e fra i singulti sclamò: — « Dio, Dio mio, non ti discordar di me nel mio dolore, esso è troppo grande per me, debole fanciulla.... Oh, che mi valse il difendermi sì a lungo dalle lusinghe dell'amore, se era destino che io dovessi tanto amare un fanciullo come Ernesto! Noi saremo sempre sfortunati....

VI.

È scorso un anno da quel giorno.

La Marietta è venuta a togliere la Rita per alcune visite, e stanno per uscire insieme; Ernesto pallido patito è là a pochi passi.

« Non v'incresca, dice la Rita a lui, il coglierci due fiori; e non vi scordate quel fiore del pensiero, il solo che sia in giardino. »

Ernesto colse due fiori, diede alla Marietta la camelia, e il fiore del pensiero serbò alla Rita, che gli strinse la mano e susurrò: grazie!

Amore aveva vinta la prova.

VII.

« Ohimè quanti affanni ci siamo tirati addosso col nostro amore, o Ernesto! oh ma poichè l'hai voluto, non lasciarmi sai, sarebbe troppo grande delitto l'uccidere una povera fanciulla come io sono. »

« O Rita mia, perchè questi dubbi crudeli, perchè parlarmi di sconforto mentre l'anima mia arde di amore per te, perchè ingrata dubitare che io ti ami?...

« Senti, o Ernesto, non averlo ad offesa, ma talora mi assale il timore che il tuo sia giovanile capriccio, di cui abbi a pentirti un giorno.....

« Taci, o Rita: io ti giuro anche una volta per quanto ho di più sacro che io terrò la mia fede, e mi abbandoni ogni più bella speranza di amore, di gloria se mai ti verrò meno. Son giovine, è vero, ma non dirmi fanciullo... Che sono alcuni anni nell'eternità del nostro amore? »

E tenne la sua promessa, lavorò e poi lavorò ancora, e un dì ritornò alla Rita e disse: « ho un nome, una condizione e posso avere una fa-

miglia; ho adempito alla mia promessa, adempi tu alla tua, o Rita, e sii mia sposa. »

VIII.

Ed ho finito... È un ritratto? no; — una storia? forse, ma ditelo piuttosto un quesito.

Sì, non fate le meraviglie, amabili lettrici, è una soluzione di commedia sulla quale chiedo il vostro giudizio. A critici meno indulgenti parrebbe un dozzinale e rancido artifizio l'intervento del cuore a risolvere il nodo di una commedia.

Voi che mi foste cortesi ringrazio, e non l'avrò a male se anche riderete della mia antidiluviana *naïveté* a questi tempi *civili e colti* che

Spose e mariti, popoli e troni
Son tutti buoni.

R. Sacchetti.

GAZZETTINO TEATRALE

L'AFRICANA
Al R. Teatro alla Scala di Milano

Sapete cosa dice l'*Opinione*?
Ecco ciò che si sente
Dal suo corrispondente
Parlando di quel *magico* operone:
Dunque dell'*Africana*,
In lingua molto strana,
Chiama i motivi dentro lo spartito
Con termin nuovo affatto e mai sentito,
Agnolotti, li chiama,
In una gran marmitta
Di *consommé*! S'è ver, povero Lucca,
Stavolta c'è da perdere la zucca.
Anche un particolare
Mi dice, è un brutto affare,
Per cui questi *agnolotti*
Non han nulla a che far cogl' *Ugonotti*,
E tanto meno ancora col *Roberto*.
E Lucca, giura bacco
Pagò a quest' ora di marenghi un sacco.
A voi compositori
D'Italia nostra, che mettete fuori
Un' opera *alla mano*
Scritta col cuor, col metodo Italiano,
A voi vi si dirà: « mangia se puoi,
« Ora coi *galli* mangieremo noi,
« Abbiamo qui in Milan de'Milanesi
« Che diverran *francesi*
« A furia di costanza,
« Di cabala, raggiro e stravaganza;
« Noi chiamerem Mariani
« E batteran le mani. »
Son conti senza l'oste
Di chi vuol troppo correr per le poste,
Dove non c'è, non c'è,
Sem buseconi v'hè!
Pensaci Lucca, e pensa che a Milano
Il pubblico è Italian, puro Italiano,
Inutil darci l'osso per avorio,
Avviso ai gran Rabbini del...

Vittorio

TEATRO REGIO — **Celinda** *del M° Petrella.*

Il *Buonumore* di domenica scorsa ci dà notizie della *Celinda*, ma ce le dà d'ogni *mistura* e d'ogni *cotta*.

Nel gazzettino teatrale *D. Naviga*, poco esperto navigatore nelle cose musicali, scrive che la *Celinda* fu accolta dal pubblico come le altre produzioni del medesimo autore, e che perciò fece capitombolo. Caspita, come la sa lunga Don Naviga! Ma come va che siamo già alla sesta o settima rappresentazione?

Nella copertina poi dello stesso numero le cose cangiano un po' d'aspetto: le *chiacchiere teatrali di Rips* sono più *umane*, e l'autore di esse si qualifica in punto di musica *sotto intendente*, locchè vuol dire sotto chi se ne intende.

Per ultimo parla la Direzione e dice essere la *Celinda* uno dei migliori lavori melodrammatici di questi ultimi tempi, ove trovasi inspirazione, sentimento, melodia, passione ecc.

Signori del *Buonumore*, voi siete nati per far ridere il Pubblico e sta bene, ma se in uno stesso numero scrivete tre cose una differente dall'altra, badate che il Pubblico finirà per ridere di voi.

Spiegazione del Logogrifo antecedente:

Gelo - aglio - Nilo - Arno - Noè - agro - Re -ragno -ira - Reno - lino - ragione - Nigra - regalo - largo - lone - aio - ilare - regio - negro - agile - lira - Giona - noia - reo - Elia - rio - gola - lago - gaio - regina - lega - gora - legno - ora - gerla - argine - nari - Lia - iena - raglio - regola - ago - nero - Loira Giano - grano - riga - neo - regno - aio - lena - rango - ale - Giornale

CAPRIOLO DOMENICO, *gerente*.

Torino, 1866 — Tipografia Nazionale di Botteno Luigi.

INSERZIONI

PADIGLIONE GIORNALISTICO E LIBRARIO

di MATTIROLO GIOVANNI

Angolo Doragrossa e Piazza Castello, Torino

Anno XVIII d'esercizio

Distribuzione di tutti i giornali d'Italia

Depositi di libri, romanzi, strenne, almanacchi, libri d'opera, ed oggetti di cancelleria. — Abbuonamenti, commissioni, ed inserzioni per tutti i giornali dello Stato.

L'ECONOMIA RURALE

REPERTORIO D'AGRICOLTURA

Esce in Torino il 10 ed il 25 d'ogni mese. — Prezzi d'associazione: — Per 24 fascicoli di 32 a 48 pagine con vignette illustrative, franchi di posta, per tutta Italia, compresa Roma e Venezia, lire 12. — Per l'Estero si aggiunge l'eccedente spesa postale. — Dirigersi all'ufficio di Direzione, Piazza Castello, N. 16.

IL NORD D'ITALIA

Giornale politico quotidiano. Si pubblica in Torino tutti i giorni. Prezzi d'abbonamento: in Torino, anno L. 18; fuori, anno L. 20; semestre e trimestre in proporzione. — Cadun numero cent. **5.**

Dirigersi all'Amministrazione del *Nord*, via S. Anselmo, N. 1.

LA SCOSSA ELETTRICA

Giornale umoristico universale

Con caricature di Mata

Si pubblica in Firenze il martedì e venerdì di ciascuna settimana. — Patti d'associazione: un trimestre L. 3 50—un semestre L. 6 50— un anno L. 12. — Chi si associa per un anno riceve in dono una stampa del valore commerciale di ital. L. 10.

AVVISO INTERESSANTE

Vendita di una **Cascina** in Brosolo, provincia di Torino, con strada carrozzabile; ed una casa in Torino, del reddito annuo di L. 2350. Per le trattative rivolgersi a Tepati Maria, via Nuova, n. 17; al sig. Durando, via Doragrossa, n. 45; al sig. Ferroglio, via Santa Maria, n. 7, *traversa* dei Mercanti, n. 3, Torino.

PILLOLE ED UNGUENTO DI HOLLOWAY

PILLOLE DI HOLLOWAY

Questo rimedio è riconosciuto universalmente come il più efficace del mondo. Le malattie, per l'ordinario, non hanno che una sola causa generale, cioè la purezza del sangue, che è la fontana della vita. Detta impurezza si rettifica prontamente per l'uso delle Pillole di Holloway che, spurgando lo stomaco e le iniestina per mezzo delle loro proprietà balsamiche, purificano il sangue, danno tuono ed energia ai nervi e muscoli, ed invigoriscono l'intiero sistema. Esse rinomate Pillole sorpassano ogni altro medicinale per regolare la digestione. Operando sul fegato e sulle reni in modo sommamente soave ed efficace, esse regolano le secrezioni, fortificano il sistema nervoso, e rinforzano ogni parte della costituzione. Anche le persone della più gracile complessione possono far prova, senza timore, degli effetti impareggiabili di queste ottime Pillole, regolandone le dosi, a seconda delle istruzioni contenute negli stampati opuscoli che trovansi con ogni scatola.

UNGUENTO DI HOLLOWAY

Finora la scienza medica non ha mai presentato rimedio alcuno che possa paragonarsi con questo maraviglioso Unguento che, identificandosi col sangue, circola con esso fluido vitale, ne scaccia le impurezze, spurga e risana le parti travagliate, e cura ogni genere di piaghe ed ulceri. Esso conosciutissimo Unguento è un infallibile curativo avverso le scrofole, cancheri, tumori, male di gamba, giunture raggrinzate, reumatismo, gotta, nevralgia, ticchio doloroso e paralisi.

Detti medicamenti vendonsi in scatole e vasi (accompagnati da ragguagliate istruzioni in lingua italiana) da tutti i principali farmacisti del mondo, e presso lo stesso autore, il prof. *Holloway*, Londra, Strand, N. 244.

L'APPENNINO

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

Esce in *Firenze* alla sera col rendiconto della Camera.

Prezzi d'associazione:

Firenze, anno L. 26 — semestre L. 14 — trimestre L. 7. — Provincie, anno L. 30 — semestre L. 16 — trimestre L. 8 50.

Dirigersi in *Firenze* all'ufficio di Direzione, via Ghibellina, N° 112.